

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it



CHI E' Nato nel 1971, Domenico Dara ha trascorso l'infanzia a Girifalco, in Calabria, dove è ambientato il suo romanzo. Si è laureato a Pisa con una tesi su Cesare Pavese e oggi vive in Lombardia

Il postino scrive (di nascosto) sempre due volte

«Breve trattato sulle coincidenze». Domenico Dara parla del suo romanzo: «Omaggio un'epoca scomparsa»

Simone Gambacorta

TERAMO – Prima di presentare il suo romanzo (oggi alle 11) «Breve trattato sulle coincidenze» (Nutrimenti, pp. 368, 19 euro) allo Svarietto, rianimato dall'associazione Teramo 3.0, Domenico Dara ci ha raggiunti in redazione – accompagnato da Maria Cristina Marroni e Filippo La Porta (ospite ieri sempre per Teramo 3.0, a breve anche la sua intervista) – per parlarci del libro con cui, fra l'altro, è stato finalista al Premio Calvino.

Il protagonista del romanzo è un postino con un'abitudine curiosa...

«Ha il vizio di aprire le lettere che arrivano in paese, a Girifalco. Tutta la corrispondenza se la porta a casa, la apre e legge i segreti dei suoi concittadini. Poi la consegna il giorno dopo. E ha una dote unica: sa imitare la grafia degli altri. Così non si limita a leggere, ma si inserisce nelle vicende».

Si intromette...

«Si intromette. È un deus ex machina che dirige le storie».

Come uno scrittore...

«Il rapporto che ha con le lettere dei suoi concittadini è simile a quello di uno scrittore con i materiali su cui lavora».

Ma se si intromette, lo fa a buon fine.

«Non interviene per un tornaconto personale, ma in base a un senso di giustizia. Sa che ci sono delle ingiustizie, delle storie che non vanno come dovrebbero, e così interviene».

E le corregge...

«Le corregge per un senso di giustizia. Per cui questa figura, che compie un atto di fatto antipatico, addirittura anticostituzionale, riesce a catturare la simpatia – in senso etimologico – del lettore. Agisce per mettere riparo a delle storture».

Senza che nessuno ne sappia nulla...

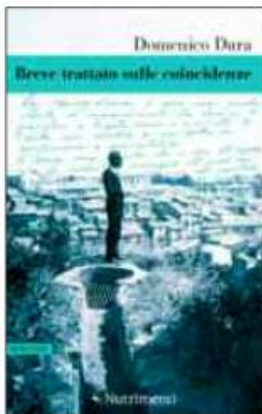
«Nessuno sospetta del suo intervento. Siamo in Calabria, alla fine degli anni Sessanta, ed è l'unico a lavorare nell'ufficio postale. Può portare avanti la sua attività clandestina senza problemi».

Ma che tipo è?

«È un uomo solitario. Non ha una vita sociale e non ha una donna. Con l'andare del romanzo si scopriranno i motivi di questa solitu-



Domenico Dara nella nostra redazione prima di rilasciare l'intervista



ANNI SESSANTA

In un paesino calabrese un portalettere apre la corrispondenza dei suoi concittadini e diventa un angelo soccorritore

Questa prima apertura scatena una serie di pensieri, di giustificazioni, e da quel momento si sentirà libero di aprire tutte le lettere».

Viene messo in discussione, col romanzo, il concetto stesso di originale. Mi torna in mente "F come falso", il film di Orson Welles: alla fine lo spettatore arriva a domandarsi quale sia davvero la differenza tra un originale e un falso perfetto.

«Sì, si instaura questa ambivalenza. Il postino ha una vita completamente monotona e vuota e la riempie con le vite cartacee altrui. Imitare la scrittura degli altri è quasi un modo per imitare la vita degli altri».

Un grassatore e un soccorritore...

«Nel romanzo viene definito un giustiziere, un angelo custode. Un angelo in senso laico, come elemento corroborante nel compiersi di un destino».

Poi arriva una questione un po' più spinosa...

«Quando apre una lettera del sindaco e scopre che sta architettando la costruzione di una discarica in un angolo di paradiso terrestre del paese. Lo scandalo viene fuori perché lui riesce a farlo conoscere, e così si evita la realizzazione della discarica».

Il tutto nella massima segretezza.

«Non si saprà nulla di lui. È un'ombra. La sua attività di lettore clandestino non verrà mai a galla. Si sente lo strumento di un destino che nel libro viene scritto con la "d" maiuscola».

Incontra dei casi a cui si lega di più?

«C'è il carteggio tra una madre e un figlio emigrato nel settentrione per lavorare in miniera. Quando il figlio muore sul lavoro, lui cerca di camuffare il fatto per attutire il dolore materno».

Com'è nata l'idea di scrivere questo romanzo?

«All'inizio avevo in mente un uomo che guarda vivere le persone dalla finestra e che ha sul comodino una lettera che non riesce a spedire. Poi ho pensato a un postino: mi piaceva il contrasto tra la lettera non spedita, quindi l'immagine di un destino che non riesce a

compiersi, e tutti i destini che attraverso le sue mani si compivano».

La scrittura è in italiano e in dialetto calabrese...

«C'era la necessità di ricondurre il linguaggio all'ambiente e al tempo in cui la storia è collocata. Però ha inciso anche il mio gusto per i linguaggi compositi, con neologismi, con registri alti e bassi. Mi sono sempre piaciute le opere che hanno questo impatto».

Per esempio?

«Meneghelo di "Liberia nos a Malo". Oppure Gadda, che resta un modello altissimo. E "Horcynus Orca" di Stefano D'Arrigo. Ma più che un dialetto mimetico, usato nei discorsi diretti per caratterizzare un personaggio, a me piace l'uso di un dialetto fondante proprio per quanto concerne il linguaggio del narratore».

Qual è stato il maggiore aspetto complessità, durante la scrittura?

«Riuscire a tenere a bada le storie che si intrecciano nel romanzo. Il postino apre tante lettere e i personaggi sono tantissimi».

E come hai gestito la posizione dominante del protagonista rispetto alla moltitudine di figure che si muovono nella storia?

«Il punto di vista è sempre quello del postino, anche se il narratore è onnisciente. Mi è sembrata la soluzione più giusta per riuscire a rendere un mondo intero, un'umanità paesana, però filtrata dall'occhio del protagonista. Per farlo era necessario che il punto di vista del narratore coincidesse con quello del personaggio, pur essendo differenti».

Dimenticavo: l'imitazione delle grafie al postino non l'ha insegnata nessuno...

«È una dote innata. Quando era alle elementari falsificava le firme per le giustificazioni degli altri. E si chiedeva a cosa potesse mai servire questa sua capacità. Lo comprende solo quando comincia ad aprire le lettere».

Il tuo è anche un omaggio alla scrittura epistolare...

«Il libro vuol essere un omaggio a un'epoca in cui la comunicazione scritta, al di là di quella orale, era l'unica forma di comunicazione tra gli uomini. È una delle ragioni per cui la storia è stata ambientata in quegli anni. Non so se i miei figli scriveranno mai – domani – una lettera a mano. Forse si perderanno quei riti che ne costellavano l'invio, a cominciare dai dubbi e dalle attese. Oggi il postino potrebbe essere un hacker».